



Cena Letteraria

Il meglio di

EquiLibri 2020/2021



EQuiLibri

Gruppo di lettura



Biblioteca Comunale di Mirano

Via Bastia Fuori – Corte Errera

Tel. 041 5798490

info.biblioteca@comune.mirano.ve.it

Cena *Letteraria*

Il meglio di

EQuiLibri

2020/2021

Brani scelti e riflessioni

dai libri che ci sono piaciuti di più
tra quelli letti quest'anno

La donna dei fili di **Ferdinando Camon**

“Giro d’Italia con i libri: il Veneto” (Aprile 2021)



Io mi sento preziosa. Non riesco a credere di poter essere sostituita da un’altra donna, qualsiasi donna. C’è in me qualcosa che non c’è in nessun’altra parte dell’universo.

[...]

Io ho scoperto la dolcezza del vivere da sola, non perché non hai nessuno, ma perché hai te stessa. Questi anni passati con lei mi hanno fatta sentire importante. Ci sono miliardi di sensazioni in me, di emozioni, di scoperte. Se io non esistessi, questi miliardi di sentimenti l’umanità non li avrebbe conosciuti mai.

Brevemente risplendiamo sulla terra di **Ocean Vuong**

“Le vite davanti a noi” (Febbraio 2021)



Da ragazzina, dall'alto del boschetto di banani, hai visto l'edificio della tua scuola crollare dopo un raid americano al napalm. Avevi cinque anni, non hai mai rimesso piede in una scuola. La nostra lingua materna allora non è affatto una lingua, è un'orfana. Il nostro vietnamita è una capsula del tempo per i posteri, un segno che indica dove è finita la tua istruzione, ridotta in cenere. Ma', parlare nella nostra lingua madre significa parlare in vietnamita solo in parte, e parlare tutto in guerra.

Quella notte mi sono ripromesso che non sarei mai stato di nuovo senza parole quando avresti avuto bisogno che parlassi per te. Ecco com'è iniziata la mia carriera da interprete ufficiale di famiglia. Da quel momento in poi, avrei riempito i nostri vuoti, i nostri silenzi, i balbettii, tutte le volte che avrei potuto. Facevo avanti e indietro tra codici, ero un interruttore. Mi sono spogliato della nostra lingua e ho indossato il mio inglese come una maschera in modo che gli altri potessero vedere il mio viso, e così anche il tuo.

Quando hai lavorato per un anno alla fabbrica di orologi, ho chiamato il tuo capo e attento a usare la mia dizione migliore gli ho detto che mia madre voleva ridurre le sue ore di lavoro. Perché? Perché era esausta, perché si addormentava nella vasca quando rientrava da lavoro e io temevo sarebbe affogata. Una settimana dopo ti hanno ridotto le ore. O le altre volte, tutte le volte che ho chiamato il servizio clienti della Victoria's Secret per ordinarti reggiseni, mutande, leggings. Il modo in cui le donne del centralino, dopo un attimo di confusione dinanzi alla voce prepuberale all'altro capo del filo, si beavano di quel ragazzino che comprava biancheria intima per sua madre. Facevano oohhhh nel telefono, spesso offrivano una spedizione gratuita. Mi chiedevano della scuola, dei cartoni che mi piacevano, mi raccontavano dei loro figli, dicevano che tu, mia madre, dovevi essere così contenta. Non so se sei contenta, Ma'. Non te l'ho mai chiesto.

Di ritorno all'appartamento, senza coda di bue. Però avevamo tre anelli dell'umore scintillanti sulle nostre dita. Ti sei sdraiata a stomaco in giù su una coperta distesa sul pavimento mentre Lan ti si metteva a cavalcioni sulla schiena per sciogliere i nodi e le corde tese nelle tue spalle. La luce verdastra della televisione faceva apparire le cose come se fossimo tutti sott'acqua. Lan stava mormorando un altro monologo tratto da una delle sue vite, ogni frase era un remix della precedente, e si interrompeva solo per chiederti dove ti faceva male.

Due lingue si cancellano a vicenda, scriveva Barthes, invitandone una terza. A volte le nostre parole scarseggiano, o semplicemente si lasciano scomparire. In tal caso la mano, anche se limitata dalla pelle e dalla cartilagine, può diventare la terza lingua, quella che si anima mentre la lingua inciampa.

È vero che in vietnamita non diciamo Ti amo molto spesso, e quando lo facciamo è quasi sempre in inglese, I love you. La cura e l'amore, per noi, si esprimono meglio attraverso un servizio reso: strappando i capelli bianchi, premendosi un figlio addosso per assorbire la turbolenza dell'aereo e dunque la sua paura. Oppure in quel momento, quando Lan mi ha chiamato per dirmi "Little Dog, vieni qui e aiutami ad aiutare tua madre," e noi ci siamo accovacciati ai tuoi fianchi, srotolando le corde ammassate nei tuoi avambracci, fino a scendere ai polsi, alle dita. Per un momento fin quasi troppo evanescente per significare davvero qualcosa, aveva senso che tre persone sul pavimento, connesse tra loro da movimenti e tocchi, riuscissero a formare qualcosa come la parola famiglia.

Hai grugnito di sollievo mentre ti scioglievamo i muscoli, dipanandoli solo con la nostra gravità, e con quel che eravamo. Tu hai sollevato un dito e rivolgendoti alla coperta hai chiesto "Sono felice?" È stato solo quando ho visto l'anello dell'umore che ho capito cosa mi stessi chiedendo, di nuovo: dovevo farti da interprete di un altro pezzo d'America. Prima che potessi rispondere, Lan ha premuto una mano sotto il mio naso. "Controlla anche il mio, Little Dog, sono felice?" Può essere che scrivendo a te qui, così, io stia scrivendo a tutti, perché come ci può essere uno spazio privato se non c'è uno spazio sicuro, se il nome di un bambino può proteggerlo e ridurlo a essere un animale allo stesso tempo?

“Sì. Siete tutte e due felici,” ho risposto senza sapere nulla. “Siete entrambe felici, Ma’. Sì,” ho ripetuto. Perché i colpi di pistola, le bugie e la coda di bue – o in qualsiasi altro modo tu voglia definire il tuo dio – dovrebbero dire Sì ancora e ancora, in cicli e in spirali, solo per sentire il proprio suono e affermare la propria esistenza sentendosi. Perché l’amore al suo meglio non fa che ripetersi. E non è così che deve essere? “Sono felice!” Lan ha scagliato le braccia al cielo. “Sono felice sulla mia barchetta. La mia barchetta, la vedete?” Ha indicato le tue braccia, distese in fuori come dei remi, io e lei su ciascun lato. Ho guardato in basso e ho visto le assi del pavimento marroni e giallastre che oscillavano tra le correnti fangose. Ho visto il riflusso debole dell’acqua, appesantito dal grasso e dall’erba morta. Non stavamo remando, eravamo alla deriva. Eravamo aggrappati a una madre grande quanto una canoa fin quando la madre sotto di noi non si è irrigidita per il sonno. E presto siamo diventati quieti, mentre la canoa ci portava giù lungo quel grande fiume sporco chiamato America, finalmente felici.

La primavera del lupo di **Andrea Molesini**

**“Giro d’Italia con i libri.
Grande Partenza: il Veneto”** (Aprile 2021)

Io lo so qual è il guaio del mondo. Il mondo è stato fatto con gli occhi di Dio, anche se ai sei giorni non ci credo, ma è abitato da noi che abbiamo gli occhi piccoli, e così ci capiamo poco.

[...]

Io penso che le persone brutte sono anche cattive. Una volta che l’ho detto Maurizia che mi ha gridato e Ada ancora di più. Non si giudicano le persone dalla bellezza mi hanno detto. E questo la dice lunga sui grandi, spendono soldi per vestirsi bene e passano pure del tempo allo specchio per pettinarsi, e per farsi belli, però poi dicono che la bellezza non conta. E siccome la verità non te la dicono me lo cerco da me che sono piuttosto bravo.

[...]

Parlavano di donne anche se c’era frate Ernesto e suor Elvira che quasi rideva e che ha fatto ssst perché non si raccontano le storie di sesso se ci sono bambini. Che scemi! Credono che io Dario non sappiamo. I vecchi non fanno sesso perché hanno i capelli lustrati e fermi appiccicati alla testa e sesso invece ti fa che sembri pettinato con i petardi. Io l’ho scoperto perché ho visto il dottore che è venuto a visitare la sorella bella de Lirlandese che è uscito tutto di qua e di là e con gli occhiali storti, anche il nodo della cravatta sembrava che ci aveva fatto il nido dentro un canarino e la sorella aveva l’aria ubriaca e felice e lo stava più male, anzi stava così bene che mi ha tirato dietro una ciabatta perché ha visto che la spiavo da dietro la porta. I vecchi non hanno tempo per fare ammattire i capelli forse perché a loro piace molto parlare del mangiare, sognano la minestra il pane caldo, la pasta e fagioli e risotto di go. i pescatori che escono dalle case con i capelli che sono uno scompiglio invece non parlano mai della minestra. **Il mondo basta che lo guardi e certe cose sono chiare come una brocca quando ci si passa dentro la luce.**

Attraversare i muri di Marina Abramović

“Le vite davanti a noi” (Febbraio 2021)

LA CONDOTTA DI VITA DI UN ARTISTA

Un artista non dovrebbe mentire a se stesso o agli altri.

Un artista non dovrebbe rubare idee agli altri artisti.

Un artista non dovrebbe scendere a compromessi con se stesso o con il mercato dell'arte.

Un artista non dovrebbe uccidere altri esseri umani.

Un artista non dovrebbe fare di sé un idolo...

Un artista dovrebbe evitare di innamorarsi di un altro artista.

LA RELAZIONE DI UN ARTISTA CON IL SILENZIO

Un artista dovrebbe capire il silenzio.

Un artista dovrebbe creare uno spazio perché il silenzio entri nel suo lavoro.

Il silenzio è come un'isola in mezzo a un oceano in tempesta.

LA RELAZIONE DI UN ARTISTA CON LA SOLITUDINE

Un artista dovrebbe creare il tempo per lunghi periodi di solitudine.

La solitudine è fondamentale.

Lontano da casa, lontano dallo studio, lontano dalla famiglia, lontano dagli amici.

L'artista dovrebbe stare a lungo vicino a una cascata.

L'artista dovrebbe stare a lungo vicino a un vulcano in eruzione.

L'artista dovrebbe stare a lungo a osservare la rapida corrente del fiume.

L'artista dovrebbe stare a lungo a guardare l'orizzonte dove l'oceano incontra il cielo.

L'artista dovrebbe stare a lungo a guardare le stelle nel cielo notturno.

Marina Abramović, *Manifesto della vita di un artista*



Fin dal primo giorno della performance, il 14 marzo 2010, fuori dal MoMA si formò una coda lunghissima. Le regole erano semplici: ogni persona poteva sedersi davanti a me per tutto il tempo che voleva, breve o lungo che fosse. Ci saremmo guardati negli occhi. Non era permesso né toccarmi né parlarmi.

Così cominciammo.

[...] Io ero lì, al cento per cento – anzi, al trecento per cento – per ogni persona. E divenni estremamente ricettiva. [...] il mio olfatto divenne più sensibile. Ebbi la sensazione di capire lo stato mentale che Van Gogh raggiungeva dipingendo i suoi quadri. Quando dipingeva la leggerezza dell'aria. Mi sembrava di vedere, attorno a ogni persona seduta davanti a me, le stesse particelle di energia che vedeva lui. Fin da subito mi resi conto di una cosa sorprendente: ogni persona che si sedeva davanti a me lasciava un'energia specifica. La persona se ne andava. L'energia rimaneva.

[...]

Ciò di cui mi accorsi subito fu che le persone sedute davanti a me provavano emozioni molto forti. Fin dall'inizio, la gente piangeva – e piangevo anch'io. Ero un loro specchio? Non solo. Ero in grado di vedere e percepire il dolore della gente.

Penso che i visitatori fossero sorpresi dal dolore che sgorgava da loro. Da un lato, immagino che la gente non guardi mai a fondo dentro di sé. Tutti noi cerchiamo, per quanto possibile, di evitare questo confronto. Ma qui la situazione era molto diversa. Prima dovevi aspettare ore solo per sederti davanti a me. Poi ti sedevi davanti a me. Venivi ripreso e fotografato. Venivi osservato da me. Non potevi andare da nessuna parte se non dentro di te. E il punto era questo. La gente trabocca di dolore e tutti cerchiamo di ricacciarlo giù. E se reprimi per troppo tempo il dolore emotivo, questo diventa dolore fisico.

[...]

Tutto il dolore che continuavo a vedere dall'altra parte del tavolo mi aiutò a relativizzare i miei patimenti amorosi. Ma la sofferenza fisica era

notevole. Progettando *The Artist Is Present*, avevo commesso un errore molto semplice ma molto grande: non avevo una sedia a braccioli.

Dal punto di vista estetico, la sedia era perfetta, semplice come piaceva a me. Ma dal punto di vista ergonomico era una macchina della tortura. Dopo ore e ore il dolore alle costole e alla schiena era insostenibile. Con dei braccioli avrei potuto stare diritta; senza, era impossibile.

Non pensai neanche per un secondo di correggere il mio errore. Ero troppo orgogliosa. Una legge della performance è che, una volta che entri nello stato fisico e mentale che hai concepito, le regole sono quelle: punto e basta – e tu sei l'ultima persona che può cambiarle. Inoltre – ed è paradossale – tenevo a trasmettere un'immagine di umiltà. Con le braccia poggiate, la mia presenza sarebbe cambiata completamente: avrei potuto avere un aspetto dominante.

Invece così si ripeteva ciò che era successo nelle performance del passato. Sopportavo più dolore di quanto il corpo umano sembrava essere capace. Eppure il momento in cui mi dicevo "non ce la faccio più, adesso svengo" era quello in cui il dolore scompariva.

[...]

Alcune persone rimanevano sedute davanti a me per un minuto; altre per un'ora o più. Un uomo sedette davanti a me venticinque volte, la prima delle quali per sette ore. Rimasi presente ogni secondo di tutto quel tempo? Ovviamente no. È impossibile. La mente è un organismo facilmente modificabile – in un battere di ciglia, può andare da qualunque parte. E tu devi sempre riportarla indietro. Pensi di essere nel presente e poi ti rendi conto che sei Dio sa dove – in mezzo alla foresta amazzonica, magari.

Comunque era fondamentale tornare sempre indietro. Perché al centro della performance c'era la connessione con chi mi stava davanti. E più intensa era la connessione, meno spazio avevo per andare altrove.

[...]

Il secondo mese, una volta toccò a un uomo su una sedia a rotelle. I sorveglianti tolsero la seconda sedia e lo misero davanti a me.

Guardandolo, mi resi conti che non potevo neanche sapere se aveva le gambe – c’era il tavolo di mezzo. Quella sera dissi: “Non ho bisogno del tavolo. Toglietelo.” Fu l’unica volta che feci un cambiamento radicale nel corso di una performance. Adesso c’eravamo solo io e l’altra persona, su due sedie, una di fronte all’altra.

Ricordai un’antica storia indiana. Una volta un re si innamorò di una principessa. Anche lei era innamorata di lui, e si sposarono. Erano la coppia più felice del mondo, ma lei morì molto giovane. Il re fu così sopraffatto dal dolore che interruppe ogni altra attività e si dedicò alla decorazione della bara della sposa. La coprì prima d’oro, poi di diamanti, di rubini e di smeraldi. Con tutti quegli strati, la bara divenne sempre più grande. Poi, attorno alla bara, costruì un tempio. Non era abbastanza. Il re costruì una città attorno al tempio. L’intera nazione divenne la tomba della giovane sposa. E poi il re rimase seduto a far niente, perché non c’era più niente da fare. Così disse ai suoi servitori: “Potete togliere le pareti, le colonne, il tetto, e abbattere il tempio? E poi togliete tutte le pietre preziose.” Alla fine c’era solo la bara di legno. E il re disse: “Togliete anche questa bara.”

È un racconto che ricordo sempre. Nella vita arriva il momento in cui ti rendi conto che in realtà non hai bisogno di nulla. Che la vita non è fatta di cose. Togliere il tavolo, per me, fu molto importante. [...] sapevo che era la cosa giusta. Semplificare le cose. Aumentare il contatto. Rimuovere le barriere.

[...]

Durante i tre mesi di *The Artist Is Present* ebbi tante esperienze diverse – ogni giorno era una specie di miracolo. Ma l’ultimo mese fu l’apice dell’esperienza, in gran parte perché avevo fatto togliere il tavolo. Da quando non ci fu più, percepì una connessione molto intensa con tutti coloro che si sedevano. Sentivo l’energia di ogni visitatore rimanere a strati davanti a me anche dopo che se ne andavano.

La gente non smetteva mai di tornare, in certi casi una dozzina di volte o anche di più. Cominciai a riconoscere alcuni di coloro che erano già venuti. Mi accorgevo anche di ciò che succedeva nella fila. C’era un uomo che ogni giorno aspettava ore e ore e poi, ogni volta che arrivava il suo

turno, cedeva il suo posto a qualcun altro. Non si sedette mai davanti a me.

[...]

Nel corso di quell'ultimo mese, il fatto di stare seduta nell'atrio acquistò un significato diverso. Non era solo il fatto di sapere che mi avvicinavo al termine. Non si trattava più della fine. Mi riferisco al fatto che la performance era durata così a lungo che era diventata la vita stessa. La mia vita sembrava estendersi dal momento in cui mi sedevo la mattina fino alla voce registrata che era l'ultimo suono del giorno: "Il museo è chiuso. I visitatori sono pregati di avviarsi all'uscita." A quel punto guardavo i sorveglianti condurre verso l'uscita gli ultimi rimasti, le luci si abbassavano e Davide Balliano, il mio assistente, si avvicinava e mi toccava leggermente la spalla.

Poi, finalmente, mi alzavo, o mi sdraiavo sul pavimento per distendere i muscoli della schiena. Prendevo l'ascensore, scortata da due sorveglianti, e andavo nel mio camerino, dove cominciavo lentamente a togliermi il vestito. Le mani mi facevano tanto male da non riuscire quasi a muoverle.

Durante quell'ultimo mese in cui la performance divenne tutt'uno con la vita, cominciai a pensare intensamente allo scopo della mia esistenza. Ottocentocinquantamila persone erano venute a vedermi, diciassettemila solo l'ultimo giorno. E io ero lì per tutti loro, che si sedessero davanti a me oppure no. D'un tratto, dal nulla si era manifestato un bisogno irrefrenabile. La responsabilità era enorme.

Io ero lì per tutti coloro che erano lì. Mi era stata concessa una grande fiducia di cui non dovevo abusare in alcun modo. Le persone mi aprivano il cuore e in cambio, ogni volta, aprivo il mio. Aprivo il mio cuore a ciascuno di loro, poi chiudevo gli occhi – e ce n'era sempre un altro. Il dolore fisico che provavo era un conto. Ma il dolore nel mio cuore, la sofferenza dell'amore puro, era molto più grande.

[...]

La pura mole di amore, l'amore incondizionato di perfetti sconosciuti: si è trattato della sensazione più incredibile che avessi mai avuto. "Non so se questa è arte," dissi a me stessa. "Non so cos'è quello che sto provando

né so cosa sia l'arte." Avevo sempre pensato all'arte come a qualcosa espresso mediante determinati media: pittura, scultura, fotografia, scrittura, cinema, musica, architettura. E sì, anche performance. Ma questa performance andava oltre la performance. Questa era vita. Può essere l'arte isolata dalla vita? Deve esserlo? Cominciai a essere sempre più convinta che l'arte *deve* essere vita – deve appartenere a tutti. Sentivo, con un'intensità mai provata prima, che ciò che avevo creato aveva uno scopo.

Attraversare i muri di **Marina Abramović**

"Le vite davanti a noi" (Febbraio 2021)

Le mie riflessioni

*Marina Abramovic inizia la sua bibliografia con i ringraziamenti e dice:
non avrei mai potuto attraversare i muri da sola.*

*Innanzitutto esprime immensa gratitudine a James Kaplan, è un
giornalista, scrittore e biografo americano, che ha collaborato nella stesura
della biografia di Marina. James ha ascoltato Marina Abramovic per ore ed
ore per aiutarla a raccontare la sua storia, la sua vita;*

*Ha cercato di comprendere fino in fondo il senso delle sue esperienze, delle
sue scelte artistiche, professionali, di salute e di amore. Questo ha colpito
profondamente Marina.*

*Marina Abramovic è nata a Belgrado il 30 novembre 1946 ha studiato
presso l'Accademia di Belle Arti di Belgrado dal 1965-72; ha completato gli
studi nel 1972.*

*Dal 1973 al 1975 ha insegnato all'Accademia di Belle Arti di Novi Sad,
mentre creava le sue prime esecuzioni. Nel 1974 viene conosciuta anche in
Italia, dove presenta la sua esecuzione Rhythm 4 nella galleria Diagramma
di Luciano Inga Pin a Milano.*

*Nel 1976 Marina Abramovic lascia la Jugoslavia per trasferirsi ad
Amsterdam. Nello stesso anno inizia la collaborazione e la relazione con
Ulay, artista tedesco vive con lui per 12 anni gran parte dei quali viaggia
per l'Europa a bordo di un furgone.*

*Nel 1997 vince il Leone d'Oro alla Biennale di Venezia con l'esecuzione
Balkan Baroque.*

*Attualmente vive a New York. Iniziò la sua carriera tra la fine degli anni
'60 e gli anni '70, e si autodefinisce "grandmother of performance art". Il*

suo lavoro vuole esplorare le relazioni tra artista e pubblico, i limiti del corpo e le possibilità della mente.

L'autrice spera che il suo libro sia di ispirazione e di insegnamento per tutti, sostiene che nella vita non esistono ostacoli insuperabili, e questi sono i muri da attraversare, i muri si attraversano se si ha la forza di volontà e se si ama quello che si sta facendo.

Marina è una performer/conceptual artist che ha inventato il metodo Marina Abramovic.

Libro appassionato soprattutto nella prima parte quando parla della sua infanzia a Belgrado con i genitori nella suo bel appartamento nella ex Jugoslavia di Tito.

Il permesso di essere felice di **Lucia Giovannini**

“Stiamo positivi” (Gennaio 2021)



Nella ricerca della felicità ci sono due approcci principali, due strade ben distinte tra loro, ed è fondamentale conoscere questa differenza per avere chiaro che strada stiamo percorrendo.

[...]

Il primo approccio riguarda la ricerca della felicità come piacere. E' un approccio più edonistico che nasce dall'idea che più riempiamo la nostra vita di momenti ed esperienze piacevoli, più emozioni positive avremo. E quindi pian piano quello stato d'animo diventerà prevalente.

[...]

A casa, al lavoro, nelle interazioni con gli altri cercheremo allora di raccogliere più felicità possibile, sotto forma di consensi e apprezzamenti, oggetti ed esperienze piacevoli per noi e per le persone che amiamo.

[...]

E' una strada che sicuramente porta a provare belle sensazioni e probabilmente anche ad aumentare la qualità della propria vita, e per molte persone funziona. Ma se usata come unica via alla felicità contiene in sé un pericolo.

Il rischio è di aggrapparsi alle cose e alle persone per poter ricevere la nostra dose di felicità, e quando non riusciamo a ottenerle o queste ci vengono tolte piombiamo nella frustrazione, nell'ansia, nella rabbia o nella depressione.

[...]

Ecco che ciò che prima era servito ad alzare il nostro livello di felicità rischia ora di abbassarlo.

La seconda via per la felicità ha un approccio completamente opposto. Anziché chiederci cosa ci può dare la vita, ci chiediamo cosa possiamo noi offrire alla vita, agli altri, al pianeta.

Ci chiediamo qual è il significato della vita e che tipo di eredità vogliamo lasciare al mondo. Ci dedichiamo a una causa, a una passione, a un progetto importante che dà scopo alla nostra esistenza.

E' una via più spirituale che possiamo chiamare "felicità/significato", un processo molto simile a ciò che Aristotele definiva *eudaimonìa*, che non aveva a che fare necessariamente con delle sensazioni piacevoli, ma con il vivere una vita piena di significato, al meglio delle proprie possibilità e capacità... sviluppando i propri talenti e mettendoli anche a servizio degli altri. E siccome nessuno ci può togliere ciò che abbiamo donato, ecco che questa via porta a un concetto di felicità forse meno ricca di esperienze piacevoli o picchi emozionali ma più stabile e profonda.

Butterfly
di Youstra Madini

“Le vite davanti a noi” (Febbraio 2021)



“Sono devastata. Non ho mai chiesto che accadesse, non ho mai voluto che il mio paese andasse in pezzi. Farei di tutto pur di riportare indietro le lancette dell'orologio. Continuo a sperare, a pregare che la situazione si plachi, ma le uccisioni non fanno che aumentare... All'inizio, la paura mi divora, l'idea di non sapere se presto toccherà anche a me. Ma poi, senza che me ne renda conto, la morte diventa la normalità.”

Se dicessi come ci si sente a essere ridotta a quell'unica parola, se provassi a spiegare cosa significa, per coloro che sono costretti a portare quel nome come se fosse il proprio. **Rifugiata.**

Un guscio vuoto, l'ombra di un essere umano. Niente soldi, niente casa, nessun passato, nessuna storia, nessuna personalità, nessuna ambizione, nessun progetto, nessuna passione. Il nostro passato, presente, futuro: tutto cancellato e sostituito da un'unica, devastante parola.

Brevemente risplendiamo sulla terra di Ocean Vuong

“Le vite davanti a noi” (Febbraio 2021)



Uno dei miei compiti con Lan era prendere un paio di pinzette e strapparle i capelli bianchi dalla testa, uno per uno. Per dare un senso a quell'azione mi diceva “La neve tra i capelli mi fa prudere la testa. Little Dog, mi tiri via i capelli che mi fanno il solletico? La neve sta mettendo le radici dentro di me.” Mi faceva scivolare una pinzetta tra le dita, “Fai diventare la nonna giovane oggi, ok?” spiegava con calma, sorridendo.

In cambio, venivo ripagato con le sue storie. Dopo averle posizionato la testa sotto la lampada, mi inginocchiavo su un cuscino dietro di lei, le pinzette già salde nella mia presa. Lei iniziava a parlare e il tono di voce calava di un'ottava, sprofondando in una storia. Di solito quello era il suo stile, si metteva a blaterare da una cosa all'altra, le storie si rincorrevano. Vorticavano fuori dalla sua testa solo per tornare la settimana dopo con la stessa premessa. “Ecco, senti questa storia Little Dog, questa ti farà impazzire. Sei pronto? Ma ti importa un po' delle cose che ti dico? Bene. Perché io non mento mai.” E poi partiva una storia familiare, punteggiata dalle stesse pause drammatiche e dalle stesse inflessioni durante i momenti di suspense o le svolte cruciali. Io seguivo le frasi con il labiale, sottovoce, come se stessi guardando lo stesso film per l'ennesima volta, un film fatto dalle parole di Lan e animato dalla mia immaginazione. In quel modo collaboravamo.

Intanto che tiravo via i capelli, le pareti attorno a noi non si coloravano di paesaggi fantastici ma si aprivano proprio, l'intonaco si disintegrava per rivelare il passato che ci stava dietro. Scene dai tempi della guerra, mitologie di scimmie antropomorfe, di antichi cacciatori di fantasmi che scendevano dalle colline di Da Lat e venivano retribuiti con caraffe di vino di riso, che viaggiavano per villaggi con branchi di cani randagi e gli incantesimi scritti sulle foglie di palma per scacciare gli spiriti maligni.

C'erano anche aneddoti personali. Come quella volta in cui ha raccontato della tua nascita, dei soldati bianchi e americani stanziati su un cacciatorpediniere nella Baia di Ha Long. Come Lan lo avesse incontrato mentre aveva addosso il suo ao dai viola, i lembi del vestito con lo spacco fluttuanti dietro di lei sotto le luci al neon del bar, intanto che avanzava. Come a quel punto avesse già lasciato il suo primo marito che era stata costretta a sposare in un matrimonio combinato. Come erano stati il suo corpo, quel vestito viola, a tenere in vita una giovane donna che viveva in una città in tempo di guerra per la prima volta da sola. Lan continuava a parlare, la mia mano ha rallentato e poi si è fermata. Ero rapito dal film proiettato sulle pareti di casa. Mi ero dimenticato di me stesso nella sua storia, avevo smarrito la strada, coscienziosamente, fin quando Lan non aveva sporto una mano indietro e mi aveva schiaffeggiato la coscia. "Ehi, non metterti a dormire!" Ma non mi stavo addormentando. Ero accanto a lei mentre il suo vestito viola ondeggiava nel bar fumoso, tra i vetri dei bicchieri che tintinnavano sopra l'odore dell'olio per motori e dei sigari, della vodka e della polvere da sparo sulle uniformi dei soldati.

"Aiutami, Little Dog." Mi ha tirato le mani sul suo petto. "Aiutami a restare giovane, a sciogliere questa neve dalla mia vita, falla sparire tutta dalla mia vita." In quei pomeriggi piano piano ho scoperto che la pazzia a volte può determinare una scoperta, e cioè che la mente, interrotta e dal cablaggio fragile, non si sbaglia mai completamente. La stanza si riempiva e riempiva ancora con le nostre voci intanto che la neve le cadeva dalla testa, il pavimento di legno massiccio attorno alle mie ginocchia si imbiancava e il passato si dispiegava attorno a noi.

Le mie riflessioni

I racconti della nonna diventano l'emblema dello stesso romanzo che è recupero della memoria e delle origini del protagonista. La lingua inglese diventa per "Little Dog" strumento necessario per farsi mediatore linguistico tra la famiglia vietnamita e la società americana, ma è anche scoperta della propria identità.

La scrittura diventa un modo per allontanarsi da se stessi, e guardarsi di spalle entrare sulla scena, nel paesaggio, sulla pagina. La parola orale e poi scritta gli consente di dare fisionomia all'identità "tenue e impastoiata" della sua famiglia d'origine rappresentata dai "balbettii, dalle false partenze, le frasi distorte e ingabbiate" che caratterizzano il fallimento della madre nel tentare di apprendere la nuova lingua.

Raccontare, consapevole della enorme forza della parola, diventa un modo per "vedersi" ma anche "per essere finalmente visto" dagli altri nel mondo. Lo studio della letteratura inglese prima e la scrittura del suo romanzo poi è per l'autore strumento conoscitivo per eccellenza che gli consentirà di "liberarsi" e al tempo stesso di "salvarsi".

Opendi **Andre Agassi**

“Le vite davanti a noi” (Febbraio 2021)



Il *Campagnola* diventa ben presto un ampliamento della nostra cucina, e poi del nostro ménage. Brooke e io ci andiamo per ricordarci i motivi per cui stiamo bene insieme. Ci andiamo nelle occasioni speciali, e ci andiamo per far sembrare speciali i giorni qualunque. Ci andiamo così spesso e così automaticamente dopo ogni match degli US Open che i cuochi e i camerieri possono regolare l'orologio al nostro arrivo. Durante un quinto set mi ritrovo talvolta a pensare alla banda del *Campagnola*, sapendo che tengono d'occhio la tv mentre preparano mozzarella, pomodori e prosciutto. Facendo rimbalzare la palla prima di servire, so che presto sarò seduto al tavolo d'angolo a gustare un cremoso gambero fritto con salsa al vino bianco e limone, più un contorno di ravioli così morbidi e dolci che potrebbero valere come dessert. So che quando Brooke e io varcheremo la soglia, che io abbia vinto o perso, saremo accolti con un applauso.

Il direttore del *Campagnola*, Frankie, è sempre elegantissimo, tipo Gil. Abito italiano, cravatta floreale, fazzoletto di seta. Ci saluta immancabilmente con un sorriso dagli incisivi larghi e una nuova infornata di storielle divertenti. È un secondo padre per me, dice Brooke presentandoci, e queste sono parole magiche. Quello di vicepadre è un ruolo per il quale ho il massimo rispetto, perciò Frankie mi piace all'istante. Poi ci offre una bottiglia di vino rosso, ci racconta delle celebrità, dei bari, dei banchieri e dei mafiosi che frequentano il locale, fa ridere Brooke finché non le si arrossano le guance e adesso ho le mie ragioni personali per trovarlo simpatico.

[...]

Frankie è un uomo onesto, lavoratore, sincero, il mio tipo. Mi sorprende a cercare il suo viso nel momento in cui varchiamo la soglia. Mi sento

meglio, dolori e pene svaniscono, quando Frankie ci accoglie a braccia aperte, sorride e ci accompagna al nostro tavolo, a volte buttando fuori altri clienti. Brooke e io fingiamo di non accorgerci delle loro smorfie e proteste.

La principale virtù di Frankie, secondo me, è il modo in cui parla dei suoi figli. Li ama, se ne vanta, tira immediatamente fuori le foto della prole. Ma chiaramente si preoccupa per il loro futuro. Passandosi una mano sulla faccia stanca, una sera, mi dice che frequentano solo le elementari, ma che lui è già in ansia per l'università. Si lamenta dei costi dell'istruzione superiore. Non sa come potrà farcela.

Qualche giorno dopo parlo con Perry e gli chiedo di mettere da parte un gruzzolo di azioni della Nike a nome di Frankie. La volta successiva che Brooke e io capitiamo al *Campagnola*, lo dico a Frankie. Le azioni non si possono toccare per dieci anni, gli spiego, ma per allora dovrebbero valere abbastanza per alleviare significativamente il peso delle rette universitarie.

Il labbro superiore di Frankie trema. Andre, dice, non ci posso credere che hai fatto una cosa simile per me.

La sua espressione è un vero shock. Non avevo capito il senso e il valore dell'istruzione, le difficoltà e lo stress che provoca a genitori e figli. Non ci avevo mai pensato in quei termini. Per me la scuola era sempre stata un posto dal quale ero riuscito a scappare, non qualcosa da tenere in gran conto. Avevo messo da parte quelle azioni semplicemente perché Frankie aveva menzionato specificamente l'università e volevo aiutarlo. Quando ho visto quanto contava per lui, però, sono stato io a ricevere una lezione.

Aiutare Frankie mi dà più soddisfazione e mi fa sentire più connesso e vivo e *me stesso* di qualsiasi altro evento del 1996. Mi dico: ricordatelo. Tienitici stretto. È l'unica perfezione che esista, la perfezione di aiutare gli altri. È l'unica cosa che possiamo fare che abbia un valore o un significato duraturo. È per questo che siamo qui. Per farci sentire sicuri a vicenda.

I Vicerédi **Federico De Roberto**

“Fuori programma” (Giugno 2021)



Nel pomeriggio restò di nuovo sola. I tristi pensieri tornarono ad assalirla. Per combatterli, per discacciarli, si mise in orazione. Pregando, pensò alla Beata, alle lampade votive ardenti nella sua cappella. Colla veste che indossava, buttatosi soltanto uno scialle sulle spalle, accompagnata dalla cameriera, si fece portare in carrozza chiusa ai Cappuccini. Sotto l'altare stava sempre la secolare cassa mortuaria, l'oggetto dei suoi terrori. Ella ne sostenne la vista, giunse le mani, invocò dalla santa parente la salute del poveretto, e ordinò al sagrestano d'accendere una lampada perpetua. Tornata a casa, non trovò nulla, ma uno squillo di campanello la fece trasalire: forse era il dispaccio. Era invece un usciere municipale mandato da Consalvo, il quale voleva sapere le novità.... Ella schiuse una finestra, avendo bisogno d'aria. Tornando in camera sua, cadde sopra una seggiola, col viso nascosto tra le mani. Era morto. Michele non le dava la notizia funesta per riguardo del suo stato. E a un tratto, il passato le tornò tutto alla memoria: ella lo rivide come lo aveva conosciuto, come lo aveva amato: udì la sua voce dolce quando le aveva domandato: «Teresa, Teresa, mi vuoi bene?...» e con gli occhi aridi, con voce strozzata, ella riconobbe: «Sì, l'ho ucciso io!... Per me ha mutato vita... è andato a seppellirsi laggiù... ha trovato la morte!...»

Sorse in piedi. Se qualcuno l'avesse udita?... Le creature dormivano; ella era sola. E i dolorosi, i malvagi pensieri tornarono ad assalirla. Non era stata la sola, erano stati anche, e più, tutti quegli altri! La sua madrigna, suo padre, la madre di lui, tutta quella gente dura, spietata, inesorabile, tutti quelli che avevano impedito d'esser felice a lui ed a lei stessa. Perché ella non era stata felice, no, mai! E le davan lode per l'amore che portava al marito! Se non l'aveva amato neppure un momento! Se le ispirava quasi disgusto! Se disprezzava la sua ignoranza, la sua volgarità! E l'avevano sacrificata pei loro puntigli, pei loro capricci,

per la superstizione dei titoli, per l'idolatria delle vane parole! Pazzi e maligni: aveva ragione Consalvo. Egli aveva ben fatto, che s'era ribellato. La sciocchezza era stata tutta sua, nell'obbedir ciecamente. Colpa sua! Anche sua! Per obbedire, per rispettare, per contentare: chi? «Gli assassini di nostra madre!...»

Con gli occhi spalancati, ella trattenne il respiro. Il bambino l'aveva udita?... La guardava, coi chiari occhi sereni, lucenti come celesti spiracoli nella penombra della sera... Non corse a lui. Nella penombra, anche l'argento del Crocifisso, il vetro del quadro della Madonna lucevano. Perché dunque Essi permettevano queste cose? Non le sapevano? Non le vedevano? Non potevano impedirle?

La porta si schiuse: la cameriera entrò esclamando:

— Eccellenza, il telegramma!

Ella lesse: «Dottori assicurano superato ultimo accesso. Riprende conoscenza. Siamo più tranquilli».

Allora ruppe in pianto.

Riflessioni EQuiLibriste...

LEGGERE...

Io amo leggere perché adoro le storie...

Leggo perché un buon libro mi fa addormentare bene... ma mi piace leggere anche quando mi sveglio presto al mattino!

Leggo quando sono chiusa in casa, così incontro persone diverse e mondi nuovi...

Leggo perché trovo nei libri emozioni e sentimenti che sono anche miei... ma non trovavo le parole!

E, per dirla con Pennac (dal decimo diritto del lettore) "...L'uomo vive in gruppo perché è un gregario ma legge perché si sa solo. La lettura è per lui una compagnia che non prende il posto di nessun'altra ma che nessun'altra potrebbe sostituire. Le nostre ragioni di leggere sono strane quanto le nostre ragioni di vivere..."

Grazie ai libri, alle biblioteche e agli equilibristi che mi fanno scoprire nuovi libri e aspetti di quei libri che non avevo colto!

BUONA ESTATE E BUONE LETTURE A TUTTI!!!

Il programma 2020-2021

Mercoledì 21 ottobre

Donne di ieri... donne di oggi

La grande letteratura femminile ci interroga ancora?

Mercoledì 18 novembre

"Questo è da Nobel"

La scelta di quest'anno ricade su **Toni Morrison**, premio Nobel per la letteratura nel 1993 con la seguente motivazione:

"per le sue opere caratterizzate da grande abilità di romanziera, sostenuta da una forza visionaria e da intensità poetica che danno vita ad una parte essenziale della realtà nordamericana"

Venerdì 11 dicembre

Un libro sotto l'albero

Ci troviamo per cenare in compagnia, chiaccherando di libri da regalare e da regalarsi

Giovedì 21 gennaio

Stiamo positivi

"Quando mi sento male non vado in farmacia, ma nella mia libreria"

(Philippe Dijan)

Saggi per riflettere sul nostro benessere emozionale.
Con la partecipazione della dottoressa Giorgia Favorido, psicologa e psicoterapeuta

Giovedì 18 febbraio

Le vite davanti a noi

Percorsi e idee di vita che ravvivano il nostro cammino

Giovedì 18 marzo

**Brevemente risplendiamo sulla terra
di Ocean Vuong**

Selezione EQuiLibrista

libro unico selezionato dai lettori di EQuiLibri

Giovedì 15 aprile

Giro d'Italia con i libri

Grande Partenza: il Veneto

Ogni viaggio inizia dalla soglia di casa... Cominciamo con gli autori veneti

Giovedì 20 maggio

**La penultima magia
di Tiziano Scarpa**

In occasione de **Il Maggio dei Libri** il GDL vi invita a conoscere e confrontarci sulla bibliografia di Tiziano Scarpa

Giovedì 10 giugno

Il meglio di EQuiLibri 2020/2021!

Lecture ad alta voce, tra un antipasto e un dessert, tratte dai libri che ci sono piaciuti di più quest'anno

Giovedì 15 luglio

Prova costume letterario

Dieta stretta a base di libri sul cibo e dintorni

**Giovedì 10 giugno
ore 20:00**

il gruppo di lettura **EQuiLibri**
organizza una

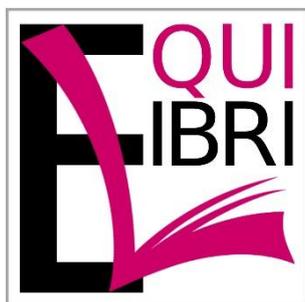
Cena Letteraria

letture ad alta voce, tra un antipasto
e un dessert, tratte dai libri che ci
sono piaciuti di più nel 2020-21

presso il ristorante pizzeria
La Taverna di Mirano

Se vuoi partecipare contattaci in biblioteca entro il 7 giugno allo
0415798490 oppure scrivi a: info.biblioteca@comune.mirano.ve.it



EQuiLibri
Gruppo di lettura



Biblioteca Comunale di Mirano
Via Bastia Fuori – Corte Errera
Tel. 041 5798490
info.biblioteca@comune.mirano.ve.it